

# Verità storica e memoria collettiva. L'ambiguità di un rapporto necessario

Historical Truth and Collective Memory.  
The Ambiguity of a Necessary Relationship

**CORRADO DEL BÒ**

Professore ordinario di filosofia del diritto, Università degli studi di Bergamo.

E-mail: [corrado.delbo@unibg.it](mailto:corrado.delbo@unibg.it)

## ABSTRACT

L'articolo esamina il rapporto tra storia e memoria, cercando di individuare i punti di contatto, così come le tensioni che si possono creare. Se la conoscenza storica consente di fare i conti col passato, è anche vero che le contingenze politiche possono suggerire strategie elusive rispetto a ciò che di male una comunità politica ha fatto, favorendo così la costruzione di una memoria mutilata. A sua volta, una memoria basata su elementi parziali incide negativamente su una corretta comprensione storica, agevolando falsificazioni più o meno ampie del passato. Scopo dello scritto è chiarire i meccanismi che stanno dietro questi processi, ipotizzando linee teoriche capaci, se non di risolvere i problemi, perlomeno di delinearne efficacemente i contorni.

The article examines the relationship between history and memory, trying to identify the points of contact, as well as the tensions that can arise. If historical knowledge allows us to come to terms with the past, it is also true that political contingencies can suggest evasive strategies with respect to the bad things a political community has done, thus favoring the construction of a mutilated memory. In turn, a memory based on partial elements negatively affects a correct historical understanding, facilitating more or less extensive falsifications of the past. The aim of the paper is to clarify the mechanisms behind these processes, hypothesizing theoretical lines capable, if not of solving the problems, at least of effectively delineating their contours.

## KEYWORDS

storia, memoria, passato, negazionismo

history, memory, past, denialism

# Verità storica e memoria collettiva. L'ambiguità di un rapporto necessario

CORRADO DEL BÒ

1. *Introduzione* – 2. *La storia e le autorità epistemiche* – 3. *Guardare in faccia alla realtà e fare i conti col passato* – 4. *La storia e la memoria* – 5. *Conclusioni*.

## 1. *Introduzione*

A cavallo tra il XX e il XXI secolo, in varie forme, un po' in tutta Europa sono stati realizzati, spesso all'interno di politiche culturali di più ampio respiro, numerosi interventi normativi finalizzati alla costruzione e alla protezione, talvolta addirittura con la sanzione penale, di una memoria pubblica condivisa, nella quale l'Olocausto, per il suo significato storico e morale, ha finito inevitabilmente per occupare un posto centrale<sup>1</sup>. Nemmeno l'Italia si è sottratta a questa corrente, se consideriamo che, con legge apposita, nel 2000 è stato introdotto nell'ordinamento italiano il «Giorno della Memoria», allo scopo di

«ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati»<sup>2</sup>.

Non è probabilmente estranea a questo rilievo crescente del tema memorialistico la riconfigurazione politica che, con la fine della contrapposizione tra blocchi, ha subito l'Europa, a Ovest come a Est; è anzi plausibile ritenere che l'edificazione di nuovi assetti, generali e locali, abbia contribuito in maniera decisiva a porre la questione dell'individuazione dei contenuti storici da trasmettere nel discorso pubblico e istituzionale, nel quadro di comunità politiche nuove o rinnovate<sup>3</sup>.

Obiettivo di questo scritto non è però esaminare le singole memorie, la loro fabbricazione, i loro sviluppi, i loro intrecci; lo scopo è piuttosto svolgere alcune riflessioni di natura teorica sul rapporto tra storia e memoria, precisando l'area di competenza di ciascuna e così delineando tanto le sovrapposizioni quanto i punti di attrito. In particolare, il paragrafo 2 cercherà di chiarire il ruolo della storia, il paragrafo 3 si interrogherà su come la storia possa aiutarci a fare i conti col passato (anche se la storia da sola non basta) e il paragrafo 4 investigherà l'intreccio che tra storia e memoria si viene a creare.

Nell'insieme, intendo restituire un'idea complessiva per cui, se è vero che tra storia e memoria un rapporto non può non esserci, allo stesso tempo si tratta di un rapporto che finisce spesso per mancare di linearità e così produrre cortocircuiti teorici e pratici difficili da risolvere.

<sup>1</sup> Per un quadro generale, si vedano MASTROMARINO 2018 e DELLA MALVA 2020. Per uno sguardo più specifico sulla protezione penale della memoria, si veda invece FRONZA 2018.

<sup>2</sup> Legge 20 luglio 2000, n. 211, *Istituzione del «Giorno della Memoria» in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti*.

<sup>3</sup> FLORES 2020.

## 2. La storia e le autorità epistemiche

Se volessimo riassumere in poche parole la funzione della storia, non si va molto lontano dal vero se si afferma che la storia mira a comprendere senza giudicare; gli storici analizzano quindi i processi storici allo scopo di descrivere che cosa è accaduto e perché<sup>4</sup>. Ciò non implica che non si possa esprimere un giudizio morale o politico su quel che è accaduto, ma propriamente e principalmente non è questo il compito dello storico e della riflessione storica<sup>5</sup>.

Benché sia nei fatti molto difficile, per non dire impossibile, spogliarsi delle proprie convinzioni personali quando si opera come studiosi (di storia o di altra materia) e benché l'avalutatività della scienza rimanga per molti aspetti un orizzonte verso cui camminare, più che un ideale realizzato; e benché non manchi chi abbia messo in dubbio la separazione tra comprensione e valutazione, tra giudizio storico e giudizio morale<sup>6</sup>; cionondimeno nelle scienze sociali, prese nel loro insieme, rimangono un faro le celebri parole di Max Weber per cui

«quando si parla di democrazia in un'assemblea popolare, non si fa mistero delle proprie convinzioni personali. Anzi, proprio quello di prender partito in maniera esplicita e riconoscibile è il terribile compito e dovere di questo genere di riunioni. In esse le parole non sono strumenti dell'analisi scientifica, ma della lotta politica per conquistare l'opinione altrui. Non sono vomeri per dissodare il terreno del pensiero contemplativo, ma spade da usare contro gli avversari, strumenti di lotta. Utilizzare le parole in questo modo durante una lezione o in un'aula universitaria sarebbe sacrilego. [...] La cattedra di un'università non è posto per profeti e demagoghi»<sup>7</sup>.

In ambito storico, l'espressione “che cosa è accaduto” si riferisce naturalmente al come sono andate le cose<sup>8</sup> e apre pertanto a un'idea di indagine storica come accertamento dei fatti<sup>9</sup>; un accertamento che ovviamente si preoccupa anche del *perché* le cose sono andate in un certo modo e che cerca quindi delle *ragioni* che spieghino gli eventi e i loro nessi. Da questo punto di vista, dunque, gli storici svolgono un lavoro che punta a ricostruire, tra le altre cose, quali fossero le intenzioni degli attori, quali i processi decisionali che da quelle intenzioni si sono sviluppati, quali gli accadimenti fuori dal controllo umano che possono averli influenzati, quali gli esiti che si sono prodotti. L'intreccio di questi elementi, così come il loro peso specifico, è chiaramente complicato e una spiegazione che punti a essere esauriente richiede tanto il racconto dei fatti quanto la loro interpretazione<sup>10</sup>, secondo uno schema che si attua sia per eventi singoli puntuali sia per eventi complessi, sia dunque, per fare un esempio banale, per il delitto Matteotti sia per il fascismo<sup>11</sup>.

Così facendo, gli storici assurgono al ruolo di autorità, ma non autorità normative, come sono per esempio i giudici, bensì autorità *epistemiche*. In questo senso, gli storici sono studiosi che ricostruiscono i fatti e danno loro un'interpretazione avendo una specifica competenza per farlo: per questo ciò che affermano su una certa materia, si tratti di uno specifico evento storico o di

<sup>4</sup> BLOCH 2009, cap. 4.

<sup>5</sup> Sempre BLOCH 2009, 135, rampognando l'idea del “giudice Minosse”, osserva, con una certa ironia sarcastica, che «per lungo tempo lo storico è stato considerato come una specie di giudice degli Inferi, incaricato di distribuire elogi o biasimi agli eroi morti».

<sup>6</sup> Per esempio, BLOXHAM 2020, che argomenta in favore di una revisione dei criteri storiografici diffusi e un conseguente recupero dell'elemento valutativo nell'attività degli storici.

<sup>7</sup> WEBER 1997, 105-109.

<sup>8</sup> Soggiacente a questa tesi, c'è quella che comunemente va sotto il nome di versione realistica di verità. Essa risale al *Cratilo* di Platone ed è stata variamente difesa in storia della filosofia, per esempio in D'AGOSTINI 2011, cap. 5.

<sup>9</sup> Affronterò più avanti, nel § 3, la questione di come selezionare i fatti e del rapporto tra selezione e accertamento.

<sup>10</sup> Questa distinzione è puramente analitica: difficile pensare che l'interpretazione possa essere separata dal racconto, salvo ridurre il secondo a un mero elenco di avvenimenti.

<sup>11</sup> Il tema più generale è chiaramente quello della causalità in storia, su cui, tra i molti, cfr. CARR 2000, 95-116.

una più ampia epoca storica, è valido e importante. In quest'ottica, dunque, se noi vogliamo sapere come sono andate le cose e perché sono andate in quel modo, ci rivolgiamo agli storici e il loro parere conta in una misura nettamente superiore a quello di semplici dilettanti, quelle persone cioè che, per quanto appassionate, hanno delle conoscenze superficiali di questo o quell'evento; né più né meno, per verità, del fatto che di medicina ne sanno i medici e non i pazienti dei medici<sup>12</sup>.

Ciò consente di fissare un punto ulteriore: gli storici non sono i testimoni. Ora, è vero che da qualche decennio è diventata centrale la figura del testimone<sup>13</sup>, cioè di colui o colei che racconta quel che ha vissuto alle persone che non c'erano; si tratta di un fenomeno che si è progressivamente cristallizzato in una forma peculiare, per cui possiamo osservare, con le parole di Pisanty (2019, 56), che «la funzione documentaria della testimonianza è stata progressivamente spodestata da una sempre più vistosa sacralizzazione della figura del testimone, la cui parola viene caricata di un valore di verità che esula dai parametri dell'indagine storiografica».

Ovviamente la storia è fatta anche di testimoni e testimonianze, e anzi si può osservare che, per lungo tempo, la storia è consistita nel ripetuto tramandarsi di ciò cui qualcuno degno di fede aveva assistito in prima persona, pur rimanendo costantemente ferma e chiara la distinzione tra racconto storico e favola, tra realtà e immaginazione. La storia come la intendiamo oggi, come disciplina di studio che lavora sulle fonti, è stata però un superamento di questo modo di procedere, grazie a un progressivo spostamento di fuoco sui documenti<sup>14</sup>.

In questo nuovo approccio, testimoni e testimonianze perdono così centralità, conservando un rilievo soltanto nella misura in cui possono svolgere una funzione documentaria; la loro veridicità richiede però il filtro del metodo storico, che rimedi, tra le altre cose, al non trascurabile problema della loro affidabilità<sup>15</sup>. Come ricorda Marc Bloch,

«che i testimoni non debbano per forza esser creduti sulla parola, i più ingenui fra i poliziotti lo sanno bene. Salvo poi non ricavare sempre da questa conoscenza teorica le debite conseguenze. Parimenti, è molto tempo che ci si è resi conto che non si possono accettare ciecamente tutte le testimonianze storiche. Ce l'ha insegnato un'esperienza antica quasi quanto l'umanità: più di un testo si spaccia di una provenienza diversa da quel che sia in realtà: non tutti i racconti sono veridici e persino le tracce materiali possono essere truccate»<sup>16</sup>.

Questo, si noti, vale anche per le testimonianze in assoluta buona fede. Primo Levi fissava il punto con grande chiarezza:

«la memoria umana è uno strumento meraviglioso ma fallace. È questa una verità logora, nota non solo agli psicologi, ma anche a chiunque abbia posto attenzione al comportamento di chi lo circonda, o al suo stesso comportamento. I ricordi che giacciono in noi non sono incisi sulla pietra; non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano, o addirittura si accrescono, incorporando li-

<sup>12</sup> La possibile difficoltà di catalogare qualcuno come professionista o come dilettante, nonché il fatto che possono talvolta esserci alcuni dilettanti che ne sanno di più di alcuni professionisti, non implica che la distinzione non regga in generale e la competenza, che è quanto dire conoscenza, risieda nei professionisti. Il tema è esplorato acutamente in NICHOLS 2017.

<sup>13</sup> L'era del testimone, come è stata definita nel notissimo libro omonimo di WIEVORKA 1999.

<sup>14</sup> POMIAN 2001, 53-59.

<sup>15</sup> Celeberrimo il caso del libro del 1995 *Frantumi. Un'infanzia 1939-1948*, scritto da Bruno Dössekker ma uscito a nome di Benjamin Wilkomirski, in cui l'autore racconta della sua vita da bambino ad Auschwitz, quale unico membro della sua famiglia a scampare alla morte; nel giro di pochi anni la sua menzogna fu scoperta e il libro ritirato dal mercato. Un'altra vicenda assai nota è quella del sindacalista spagnolo Enric Marco, che si spacciò per un sopravvissuto del campo di Flossenbürg; la sua vicenda è raccontata in forma narrativa da Javier Cercas nel suo libro del 1995 *L'impostore*.

<sup>16</sup> BLOCH 2009, 104.

neamenti estranei. Lo sanno bene i magistrati: non avviene quasi mai che due testimoni oculari dello stesso fatto lo descrivano allo stesso modo e con le stesse parole, anche se il fatto è recente, e se nessuno dei due ha un interesse personale a deformarlo»<sup>17</sup>.

Da questo punto di vista, vale l'analogia con il diritto: come il giudice decide, emettendo sentenza, *anche* avendo sentito i testimoni, ma ascoltare i testimoni è soltanto una parte di quel lavoro di ricostruzione, in fatto e in diritto, che conduce alla sentenza e che comprende in ogni caso la verifica dell'attendibilità dei testimoni<sup>18</sup>; allo stesso modo, il ruolo dei testimoni è importante ma interrogare i testimoni e accertare che le loro testimonianze siano veridiche non esaurisce il lavoro storico e il lavoro dello storico, sicché, ancora una volta, chi ha assistito a certi eventi o addirittura li ha vissuti in prima persona, per quanto abbia evidentemente contezza dei fatti che lo o la riguardano, non è un'autorità epistemica come lo è invece storico che ha studiato quegli eventi e possiede il quadro d'insieme dei fatti che manca invece al testimone.

L'insistenza su questo ruolo degli storici e su questo loro essere autorità epistemiche è importante perché è essenzialmente grazie al lavoro degli storici che noi siamo in grado di sviluppare una conoscenza storica corretta e così guardare in faccia alla realtà che è stata, senza dunque indulgere a tutti quei luoghi comuni, di carattere storico o a sfondo storico, che non solo affollano, ma anche orientano, la nostra vita sociale<sup>19</sup>.

Facciamo qualche esempio. Si suole affermare che “quando c'era lui, i treni arrivavano in orario” e il lui sarebbe Benito Mussolini. Questo è appunto un luogo comune, che sconfina quasi nella falsificazione della realtà e a riguardo del quale la miglior chiosa di sempre rimane quella di Massimo Troisi «Allora dovevano farlo capostazione!»<sup>20</sup>, evidentemente con ciò riferendosi al fatto che, anche ammesso che i treni in epoca fascista arrivassero in orario, non è comunque questo il punto che dovrebbe attrarre il nostro interesse<sup>21</sup>. Oppure un altro luogo comune, quello degli “Italiani, brava gente”, che in realtà sarebbero rifuggiti dagli eccessi che altri invece non hanno esitato a compiere<sup>22</sup>. O ancora, un altro luogo comune, il cattivo tedesco e il bravo italiano, per cui erano i Tedeschi i veri cattivi e in fondo gli Italiani non erano così cattivi, hanno fatto un po' i cattivi ma con dei limiti<sup>23</sup>.

Quest'ultimo luogo comune aveva anche, per verità, un significato politico contingente che non va trascurato sul piano del giudizio complessivo. C'era infatti da mobilitare la popolazione contro i Tedeschi durante la seconda guerra mondiale, soprattutto dopo l'armistizio del 1943; c'era l'esigenza di separare i destini di Italia e Germania ed evitare una pace punitiva o eccessivamente punitiva; c'erano, ed era questo in verità un obiettivo meno nobile, da preservare i criminali di guerra italiani da processi e da epurazioni; c'era, e qui invece agiva un elemento ideologico, da salvare la distinzione tra popolo e regime, e quindi anche una certa lettura, marxista sostanzialmente, del fascismo<sup>24</sup>.

Molte e di vario tipo possono essere le ragioni che si sedimentano nei luoghi comuni, ma rima-

<sup>17</sup> LEVI 2007, 13.

<sup>18</sup> Il film di Sidney Lumet del 1957 *La parola ai giurati* rimane una raffigurazione cinematografica insuperata di come un accertamento dei fatti fondato quasi esclusivamente sulle testimonianze sia, in sede processuale, un percorso irto di insidie.

<sup>19</sup> Sul luogo comune in generale il rimando obbligato è a BARTHES 1998, mentre per una casistica di alcuni luoghi comuni che vanno oggi per la maggiore in storia si può vedere GREPPI 2021. Per un approfondimento sui luoghi comuni e sulla loro diffusione nel mutato contesto tecnologico, cfr. BARTEZZAGHI 2019.

<sup>20</sup> La battuta, celeberrima, è pronunciata nel film del 1987 *Le vie del Signore sono finite*.

<sup>21</sup> FILIPPI 2019 mostra comunque, in maniera efficace, che i luoghi comuni favorevoli al fascismo sono storicamente infondati.

<sup>22</sup> Su questo punto ci soccorrono gli studi di Angelo Del Boca, in particolare DEL BOCA 2005.

<sup>23</sup> Su questo tema si veda FOCARDI 2013.

<sup>24</sup> FOCARDI 2013, 7-9.

ne comunque che sono luoghi comuni: apparentemente una forma di “saggezza popolare storica”, che però, a un più attento esame, non è molto saggezza e non è nemmeno storica, dal momento che i luoghi comuni sono per loro natura sintesi molto semplificate e semplificatrici, laddove la storia è invece, e prima di tutto, complicazione, essendo la realtà sfaccettata e piena di sfumature.

Se il luogo comune e la semplificazione sono avversari insidiosi, il vero nemico della storia rimane comunque la falsificazione, a maggior ragione se deliberata. Un esempio abbastanza standard di (tentativo di) falsificazione è il negazionismo olocaustico, secondo cui non sarebbe mai esistito un progetto nazista per lo sterminio deliberato degli ebrei né sarebbero conseguentemente esistiti i mezzi, in modo particolare le famigerate camere a gas, con cui attuarlo<sup>25</sup>. Portate avanti, in genere, in ambienti più o meno apertamente neonazisti, ma credute anche al di fuori di questi circoli<sup>26</sup>, queste falsità sono state smascherate dal lavoro degli storici, cioè dalle autorità epistemiche: sono gli storici che ci danno gli strumenti per affermare che queste persone stanno spargendo falsità, assassinando la memoria<sup>27</sup>; e altre figure, anch'esse autorità epistemiche, sono in grado di spiegare i meccanismi che consentono ai discorsi negazionisti di funzionare<sup>28</sup>.

Certo, questo esempio è facile, perché in questo caso il lavoro storico consente di contrastare le riabilitazioni del regime che incarna il paradigma del male assoluto; in altri casi, però, quello che ci dicono gli storici può non essere affatto consolatorio, può essere anzi fastidioso, per alcuni aspetti addirittura urticante, come è nell'esempio menzionato prima degli “Italiani, brava gente”. Questo perché gli storici spesso mostrano che c'è molto grigio nelle situazioni in cui noi troveremmo maggior conforto a ragionare in termini di bianco e di nero; il compito della storia è però proprio questo, quello di guardare, e farci guardare, in faccia alla realtà, anche quando la realtà, in questo caso una realtà passata, non è piacevole, perché ci racconta delle cose che non ci piace sentirsi raccontare.

### 3. *Guardare in faccia alla realtà e fare i conti col passato*

Sapere come sono andate le cose, senza mistificazioni consolatorie, ci dà anche gli strumenti per evitare che accadano di nuovo? Comprendere che cosa è accaduto e perché, comprendere come è potuto accadere per esempio che l'Europa abbia ospitato campi di sterminio e camere a gas, può funzionare come un vaccino? La consapevolezza consente di prevenire fatti analoghi, di evitare che accadano di nuovo, di dare vigore al “mai più”?

In realtà, non c'è prova che la conoscenza storica funzioni davvero come vaccino, se per esempio consideriamo che negli ultimi venti anni l'incremento di eventi commemorativi e di leggi a protezione della memoria è andata di pari passo con una recrudescenza dell'intolleranza e della xenofobia<sup>29</sup>. Eppure, rimane diffuso e apparentemente condiviso il richiamo a rinunciare alle narrazioni di comodo e, come usa dire, a “fare i conti col passato”, elaborandolo e così superandolo, secondo uno schema che attinge alla psicologia e che persegue un chiaro intento educativo e pedagogico.

A dispetto delle assonanze, fare i conti col passato non equivale a chiudere i conti con il passato e a sua volta chiudere i conti col passato non necessariamente passa attraverso una resa dei

<sup>25</sup> La storia del negazionismo olocaustico è esaurientemente tracciata in VERCELLI 2013.

<sup>26</sup> Anche per questo, in DEL BÒ 2014 ho discusso il tema con riferimento all'ipotesi della figura del negazionista in buona fede, pur sapendo che nella maggior parte dei casi i negazionisti olocaustici in buona fede non sono.

<sup>27</sup> La definizione di “assassini della memoria” è il titolo di uno dei primi lavori storici sul tema del negazionismo, VIDAL-NAQUET 2008. A Vidal Naquet risale la distinzione tra discutere *con* i negazionisti, che allo storico non è concesso, e discutere *sui* negazionisti, che invece va fatto.

<sup>28</sup> Su questo punto, si veda il pionieristico PISANTY 1998.

<sup>29</sup> PISANTY 2019.

conti. Vendette ed epurazioni sono esempi di resa dei conti, ma si possono chiudere i conti con il passato anche in altri modi, per esempio con i processi, con le amnistie o con un qualche tipo di riconciliazione<sup>30</sup>; e tuttavia si possono chiudere i conti senza davvero fare i conti.

Consideriamo il caso della Germania che, nel doversi misurare nel secondo dopoguerra con l'enormità del nazismo, ha optato per la via giudiziaria. Possiamo ricordare, senza pretese di esaustività, il primo processo di Norimberga, quello più noto e celebrato tra il 1945 e il 1946 da corti composte dagli Alleati vincitori della seconda guerra mondiale contro i gerarchi nazisti, che ha portato alla condanna a morte di 12 dei 24 imputati<sup>31</sup>; i cosiddetti processi secondari di Norimberga, che furono celebrati tra il 1946 e il 1948 da corti composte solo da Americani, perché nel frattempo era saltata l'alleanza antinazista, uno dei quali – quello noto come il “processo ai giuristi” – magnificamente raffigurato da Stanley Kramer in *Vincitori e vinti*; i processi che le corti tedesche nella neonata Repubblica federale tedesca, soprattutto per impulso del procuratore dell'Assia Fritz Bauer, hanno istruito per quanti occupavano ruoli minori nel regime; il secondo processo di Auschwitz, quello svolto tra il 1963 e il 1965 a Francoforte contro ventidue collaboratori del campo di sterminio<sup>32</sup>.

Come è noto, questo tipo specifico di chiusura dei conti, di suo, non si rivelò priva di difficoltà. Innanzitutto, perché la punizione dei colpevoli pose da subito la questione dell'irretroattività della sanzione penale e la questione della competenza delle corti a giudicare<sup>33</sup>. Inoltre, alla restituzione dei beni confiscati arbitrariamente e ai risarcimenti per le vittime si frapposero una serie di ostacoli pratici non trascurabili, acuiti a volte dalla resistenza di chi se ne era impadronito e dall'eccessiva timidezza di chi doveva preoccuparsi di darvi attuazione. In terzo luogo, retribuzione e risarcimento non potevano nei fatti essere completamente disgiunti dalla necessità di garantire una felice transizione verso la democrazia. Infine, la via giuridica imponeva una messa in stato d'accusa dell'intera popolazione tedesca, poiché è innegabile che i crimini del nazismo abbiano prodotto benefici per molte persone e che, per esempio, della requisizione dei beni ebraici abbiano beneficiato gli acquirenti, gli intermediari, gli agenti immobiliari, le banche, i banchi dei pegni, i notai, gli avvocati, le case d'asta, e via discorrendo, ovvero una platea più ampia di quella che aveva direttamente o indirettamente ucciso le persone.

Se dunque alla fine i conti furono chiusi presto e in maniera relativamente mite, furono anche fatti i conti col passato? Nell'immediato, sicuramente no<sup>34</sup>. Il contesto politico nel suo insieme certamente non fu di aiuto per questo e anzi costituì un ostacolo importante. Dopo la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio della contrapposizione tra blocchi, la Germania si trovò infatti divisa in due, la Repubblica federale tedesca o Germania ovest che entrò nella sfera d'influenza della Nato, e la Repubblica democratica tedesca o Germania est, che finì per gravitare nell'orbita dell'Unione sovietica, con Berlino che riproduceva in piccolo quel che era stato realizzato in grande per la Germania: una città divisa in due, Berlino Ovest parte della Repubblica federale tedesca ma *enclave* nella Repubblica democratica tedesca, e Berlino Est capitale della DDR al cui interno è geograficamente situata.

Così, mentre la Germania ovest scelse, su impulso del suo primo cancelliere, Konrad Adenauer, la strada di scordare il passato accettando un futuro liberal-democratico, a Est si procedet-

<sup>30</sup> Traggo questa articolazione teorica dei diversi modi di chiudere i conti con il passato da PORTINARO 2010. Sul chiudere i conti nelle transizioni politiche, si veda anche ELSTER 2008.

<sup>31</sup> Sui Processi di Norimberga, si veda per esempio PRIEMEL 2016. Una ricostruzione da “testimone protagonista” è invece quella contenuta in TELFORD 2006.

<sup>32</sup> Resta fuori da questo elenco, perché celebrato a Gerusalemme, uno dei processi più noti, quello ad Adolf Eichmann, che si svolse nel 1961 dopo un rocambolesco rapimento realizzato dal Mossad in Argentina, dove Eichmann si era rifugiato, e che si concluse con la condanna a morte dell'imputato. È tuttavia indubbio che quel processo ebbe una vasta eco nell'opinione pubblica mondiale e certo ebbe un ruolo nella presa di coscienza collettiva rispetto a quello che era accaduto sotto il regime nazista. Come è noto, il reportage del processo confluì in ARENDT 2001.

<sup>33</sup> Per una sintesi delle criticità giuridiche del “modello Norimberga”, cfr. ZOLO 2006.

<sup>34</sup> SPECCHER 2022.

te a una serie di processi sommari per poi optare per una narrazione di comodo: la denazificazione era terminata, i nazisti rimasti erano tutti a Ovest e quindi anche il muro di Berlino, che di lì a pochi anni sarebbe stato eretto per impedire la fuga verso Ovest, poté essere presentato come il “vallo antifascista” in grado di tenere fuori i fascisti da Berlino est<sup>35</sup>.

Vicende analoghe avvennero peraltro anche altrove. De Gaulle riuscì a far sedere la Francia al tavolo dei vincitori anche grazie alla narrazione per cui sarebbe stata vittima di un gruppo di criminali, con i correlati miti delle “due Vichy” e della Francia che ha resistito, quando invece sappiamo che buona parte dei francesi collaborò attivamente anche alle operazioni più turpi delle forze di occupazione tedesca<sup>36</sup>. Oppure l’Austria, che, dopo essersi unita con entusiasmo alla Germania nel 1938, con una vera e propria fusione degli apparati amministrativi, con molti funzionari che poi fecero carriera e furono implicati anche in un numero proporzionalmente molto alto nell’Olocausto, dopo la liberazione fece finta di nulla; gli Austriaci semplicemente smisero di essere nazisti ritenendo di non esserlo mai stati<sup>37</sup>. O i tifosi dell’Ajax, la squadra di calcio di Amsterdam, che si auto-rappresentano come ebrei, senza esserlo, in un paese che si è a lungo auto-rappresentato come difensore degli ebrei, nonostante proprio in Olanda gli ebrei abbiano subito una delle deportazioni più massicce<sup>38</sup>.

Potremmo moltiplicare gli esempi, ma il senso del discorso è in definitiva questo: altro che fare i conti col passato, la strada più consueta è piuttosto quella di rimuoverlo, e questo indipendentemente dal fatto che siano stati chiusi i conti, anche eventualmente in forma di resa dei conti. Non è colpa naturalmente della storia, la quale, a chi voglia utilizzarla, permette sempre di fare i conti col passato e di guardare in faccia alla realtà per come è stata; l’incentivo a utilizzarla rimane però basso e spesso si preferisce accantonarla, poiché la realtà cui guardare in faccia può essere troppo spiacevole, sicché risulta più confortante affidarsi a narrazioni depurate delle sgradevolezze della “realtà effettuale”.

Ci aveva visto giusto Renan quando ebbe ad affermare che:

«l’oblio, e [...] persino l’errore storico, costituiscono un fattore essenziale nella creazione di una nazione, ed è per questo motivo che il progresso degli studi storici rappresenta spesso un pericolo per le nazionalità. La ricerca storica, infatti, riporta alla luce i fatti di violenza che hanno accompagnato l’origine di tutte le formazioni politiche»<sup>39</sup>.

Dopotutto, si potrebbe chiosare, nessuna comunità politica ama ammettere di essere nata secondo modalità eticamente spurie, poiché ammetterlo potrebbe significare tanto una minore legittimazione verso l’esterno quanto una ridotta capacità di coesione all’interno.

In questo senso, non è strano che la stessa ricostruzione della Germania dopo la fine della Seconda guerra mondiale scontasse una dose di oblio importante, seppure, come abbiamo visto, declinato diversamente a Ovest e a Est: quel che era accaduto era così enorme, aveva interessato così tante persone, che tacerne e fingere che non fosse mai esistito diventava una soluzione obiettivamente desiderabile per tutti. Gli eventi avrebbero però presto dimostrato che questa soluzione non avrebbe potuto durare: troppo grave, del resto, quel che era avvenuto in Germania tra il 1933 e il 1945 perché la coltre del silenzio potesse resistere e inspessirsi.

Quando in Germania ovest fu istruito il già menzionato secondo processo di Auschwitz, si

<sup>35</sup> Sul muro di Berlino e le vicende che vi sono ruotate attorno, si veda FALANGA 2017. Il tema dei processi alle “guardie al muro” è oggetto di VASSALLI 2001.

<sup>36</sup> PAXTON 1999.

<sup>37</sup> SCHWARZ 2019, 267-274.

<sup>38</sup> WINNER 2017 ricostruisce questo strano percorso che conduce a una “ebraicità adottiva” che non ha però alcun fondamento storico.

<sup>39</sup> RENAN 2004, 7.



innestò infatti un conflitto generazionale per cui i figli volevano sapere dai genitori della loro vita e delle loro azioni sotto il regime nazista: il passato che si era provato a rimuovere ritornava a galla per via della pressione che imprimevano le giovani generazioni<sup>40</sup>. In quel caso fu possibile e anzi necessario guardare in faccia alla realtà e fare i conti col passato, anziché far finta che un manipolo di criminali si fosse impossessato delle leve del potere dello Stato tedesco e tutti gli altri ne fossero vittime.

Riconoscere invece con franchezza che, a vari livelli e nei vari contesti nazionali occupati, il regime nazista aveva trovato un'ampia schiera di persone disposte a collaborare in maniera più o meno solerte, e aveva potuto fare affidamento su molte altre che, pur senza partecipare direttamente ai suoi crimini, voltarono la testa dall'altra parte, non era un punto di poco conto: significava ammettere che il nazismo non era affare di pochi esseri diabolici e che non era perciò praticabile l'ipotesi di ricostruirsi un passato immacolato e per questa via sminuire le proprie colpe, come individui *in primis*, ma anche come membri di una nuova comunità politica<sup>41</sup>.

#### 4. La storia e la memoria

Questi ragionamenti vanno ora intersecati con la questione della memoria. La memoria non è naturalmente la storia. Questo perché, così si potrebbe essere tentati di pensare, la memoria è una rappresentazione del passato per estrapolazione, frutto, per così dire, di un carotaggio sul passato che ci consente di individuare quegli eventi che, per qualche ragione, rivestono un significato particolare. Da questo punto di vista, dunque, si potrebbe ritenere che l'elemento di distinzione stia nel fatto che la memoria collettiva<sup>42</sup> è innanzitutto *selettiva*, né più né meno di quanto lo sia la memoria individuale: non ci ricordiamo tutto, dimentichiamo anzi molto, ma ci ricordiamo assai bene di quegli eventi che pensiamo che meglio ci rappresentino e definiscano quindi la nostra identità.

In realtà, però, anche la storia è selettiva. Infatti, non tutti i fatti del passato sono anche fatti storici, nel senso che solamente alcuni fatti, tra i molti accaduti, acquisiscono un'importanza che consente loro di assurgere all'empireo della storia. Come ci ricorda Edward Carr, lo storico «ha il duplice compito di scoprire i pochi fatti veramente importanti e di trasformarli in fatti storici, e di trascurare i molti fatti privi di importanza come non storici»<sup>43</sup>. In questo senso,

«i fatti storici non si possono minimamente paragonare a pesci allineati sul banco del pescivendolo. Piuttosto, li potremmo paragonare a pesci che nuotano in un oceano immenso e talvolta inaccessibile: e la preda dello storico dipende in parte dal caso, ma soprattutto dalla zona dell'oceano in cui egli ha deciso di pescare e dagli arnesi che adopera: va da sé che questi due elementi dipendono a loro volta dal genere di pesci che si vuole acchiappare. In complesso, lo storico si impadronisce del tipo di fatti che ha deciso di cercare. La storia è essenzialmente interpretazione»<sup>44</sup>.

Il punto decisivo per distinguere storia e memoria è piuttosto un altro e consiste nel fatto che, la memoria, nel suo esser selettiva, è *sacralizzante*. Ciò significa che la memoria, più che un mezzo per guardare in faccia alla realtà, diventa un mezzo per guardare alla realtà come vorremmo che fosse, compreso anche e forse soprattutto il nostro ruolo in quella realtà; in tal modo, la memoria

<sup>40</sup> Questo conflitto generazionale, con conseguente cambio di mentalità rispetto alla questione del passato nazista, è ben raccontato, con uno sguardo che spazia dalla società nel suo insieme alle vicende della sua famiglia, in SCHWARZ 2019.

<sup>41</sup> Non a caso JASPERS 1996 individua nella colpa politica l'unica colpa che a tutti i Tedeschi, anche agli oppositori del regime nazista, non può non essere attribuita collettivamente e senza distinzioni.

<sup>42</sup> La nozione risale, come noto, a HALBWACHS 2024.

<sup>43</sup> CARR 2000, 19.

<sup>44</sup> CARR 2000, 28-29.

diventa, in ultima analisi, uno strumento di giustificazione per quel che abbiamo fatto, noi di persona o la comunità cui apparteniamo, e di esonero da colpe per quel che è stato compiuto, collocandoci “dalla parte giusta della storia”.

Anche se sono accomunate dall’obiettivo di rapportarsi al passato in modo utile per il presente, memoria e storia imbocciano allora, a ben guardare, due percorsi distinti, per quanto in certi punti incrociandosi: la storia serve a comprendere come sono andate le cose, anche eventualmente per evitare che si ripropongano di nuovo, mentre la memoria serve a costruire delle identità e a dire chi siamo, come individui e come comunità politiche. In un certo senso, la memoria è caratterizzata da “presentismo”: usa il passato, ma con una funzione schiettamente legata al presente, ed è per questo rischiosa, dal momento che favorisce lo schematismo e la banalizzazione, allontanando la complessità che è tipica invece del discorso storico.

Oltre a ciò, la memoria sconta un altro problema, che emerge quando scoppiano disaccordi politici profondi, che retroagiscono sulla memoria, spaccandola o addirittura polverizzandola, e trascinando con sé una convivenza sociale più difficile, poiché viene meno quel sostrato ideologico che le dava forza. Lo vediamo oggi con le “guerre della memoria”, quando cioè si inizia a confliggere sui contenuti da dare a certe scelte memoriali, le quali presuppongono un qualche riferimento al passato, che però è selezionato in modo differente dalle parti in conflitto<sup>45</sup>.

Non è detto che non ci siano mai buone ragioni per selezioni memoriali differenti. Per esempio, l’8 maggio 1945, quando la Germania si arrese definitivamente agli Alleati, fu una cosa diversa per la parte Ovest e per la parte Est del Reich: la caduta del nazismo a Ovest fu una liberazione, ma a Est significò il passaggio sotto un altro totalitarismo; è anche per questo che, da quando la Germania si è riunificata, trovare una memoria condivisa sulla fine della guerra è piuttosto complicato<sup>46</sup>.

La polverizzazione della memoria retroagisce però anche sulla storia. Quando si radicalizzano i disaccordi, si tende a produrre versioni dei fatti storici sempre più di parte, che a volte arrivano addirittura alla falsificazione; e quando queste distorsioni entrano in circolo, liberarsene diventa sempre più difficile, poiché, ancora una volta, si affermano come luoghi comuni. Come ricorda Marc Bloch,

«l’errore non si propaga, non si amplia, non vive, infine, che a una condizione: trovare nella società in cui si diffonde un terreno di coltura favorevole. In essa, inconsciamente, gli uomini esprimono i loro pregiudizi, i loro odi, i loro timori, tutte le loro emozioni forti [...] Una notizia falsa nasce sempre da rappresentazioni collettive che preesistono alla sua nascita»<sup>47</sup>.

In questi casi, in un certo senso, si violano le sfere di competenza: quando i confini tra storia e memoria non sono più delimitati in maniera chiara e plausibile, quando salta il punto di equilibrio, ecco che la memoria fagocita pezzi di storia, perché la memoria, mobilitando passioni e ideologie, e in definitiva la politica, è più potente della storia.

Arriviamo così alla questione del dovere della memoria e della memoria come un antidoto all’oblio. Se vale quel che abbiamo osservato poc’anzi, il punto non è semplicemente che la memoria è selezione di ciò che va ricordato e di ciò che va dimenticato; quando parliamo di dovere di memoria, stiamo affermando che certi fatti *devono* essere ricordati perché fanno parte di quell’atto di definizione della comunità politica che vogliamo essere o, guardando al rovescio della medaglia, della comunità politica che non vogliamo essere. Il dovere della memoria è presentato come un invito al sapere, ma più correttamente dovrebbe essere descritto come un invito al *volere*: non è un obbligo epistemico, bensì un obbligo etico-politico.

<sup>45</sup> Con riferimento al caso italiano, cfr. FOCARDI 2005.

<sup>46</sup> SCHWARZ 2019.

<sup>47</sup> BLOCH 1997, 166-167 e 180.

Esiste però anche un obbligo epistemico, un dovere della storia? Utilizzando le autorità epistemiche, abbiamo cioè il dovere di sapere come sono andate le cose, accettando di guardare in faccia alla realtà e impegnarsi a trasmettere così una storia autentica? Pierre Vidal-Naquet pensava di sì, mentre era scettico sul dovere della memoria, e infatti scriveva con chiarezza di credere «al dovere della storia, l'unico che possa alimentare una memoria autentica»<sup>48</sup>. Ma su che cosa si fonda questo dovere della storia? E che cosa significa “memoria autentica”?

Il primo interrogativo apre evidentemente una questione ben più ampia relativa al valore della conoscenza in generale, che esula dagli obiettivi di questo scritto<sup>49</sup>. Con riguardo specifico invece alla conoscenza storica si può argomentare che ricostruzioni affidabili e non menzognere consentono, di trasmettere conoscenze veridiche ai posteri, cioè a chi verrà dopo di noi, e al contempo permettono di evitare una sorta vittimizzazione secondaria, per cui le vittime degli orrori novecenteschi (e non solo) verrebbero uccise una seconda volta, se non venisse riconosciuto che sono state uccise la prima, come per esempio accade con il già menzionato negazionismo olocaustico<sup>50</sup>.

Al riguardo, risuonano inquietanti le sinistre affermazioni delle SS, così efficacemente sintetizzate, ancora una volta, da Primo Levi:

«In qualunque modo questa guerra finisca, la guerra contro di voi l'abbiamo vinta noi; nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Forse ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storici, ma non ci saranno certezze, perché noi distruggeremo le prove insieme con voi. E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti: dirà che sono esagerazioni della propaganda alleata, e crederà a noi, che negheremo tutto, e non a voi. La storia dei Lager, saremo noi a dettarla»<sup>51</sup>.

Quanto al secondo interrogativo, “che cosa è una memoria autentica?”, se vale quel che ho suggerito in precedenza, si potrebbe osservare che “memoria autentica” è un sintagma privo di senso e anche di poca utilità; dopotutto, se la memoria è ciò che definisce il tipo di comunità politica che vogliamo essere, basta che noi siamo una buona comunità politica, anche se la costruiamo su una memoria che tace su alcuni aspetti del nostro passato o è addirittura antistorica. Fu, come ricordavo sopra, la strategia di Adenauer per la neonata Germania ovest ed è la tesi di Renan (più descrittiva che prescrittiva, per verità) che pure rammentavo prima. Perché cioè la memoria dovrebbe fondarsi realmente sulla storia? Non è sufficiente che essa dia luogo a comunità politiche decenti?

Risponderei così. È probabilmente vero che l'espressione “memoria autentica” non è molto felice dal punto di vista concettuale, ma il punto sostanziale è che la memoria deve fondarsi sulla storia perché soltanto così è in grado di confutare giustificazioni di assetti politici fondati su errori storici. In altre parole, una memoria ancorata alla storia fa sì che il peso della legittimazione degli assetti politici non si regga su errori storici ed evita che tali errori, in mutate circostanze sociopolitiche, possano essere rinfacciati e così cada il sostegno ideologico di quegli assetti.

Si potrebbe osservare che questa considerazione funziona bene per i regimi cattivi, meno quando gli assetti politico-istituzionali sono buoni: il fine del mantenimento di questi assetti giustifica il mezzo di una giustificazione storicamente fasulla. La mia risposta è che anche in questo caso non va bene: il falso non fa un buon servizio nemmeno agli assetti politico-istituzionali buoni, perché neppure questi assetti sono al riparo dai disaccordi politici profondi, e quando

<sup>48</sup> VIDAL-NAQUET 2008, 53.

<sup>49</sup> *En passant*, osservo tuttavia che, a mio giudizio, la miglior risposta rimane ancora oggi quella di Immanuel Kant: la conoscenza, o meglio osar conoscere, configura l'uscita degli esseri umani dallo stato di minorità (KANT, 2024).

<sup>50</sup> In questo senso, CUZZI 2013, 66. In modo simile, ma più legato all'idea di dignità umana come fondamento della giustificabilità della criminalizzazione dei discorsi negazionisti, CAPUTO 2014, par. 10.

<sup>51</sup> LEVI 2007, 3.

i disaccordi esplodono, fondamenti storicamente falsi producono un ritorno del rimosso che ci lascia con poche risorse per difendere quegli assetti.

## 5. Conclusioni

La storia consente di guardare in faccia alla realtà e di fare i conti con il passato; in questo senso, la storia è in grado dirci da dove veniamo. La memoria parte dalla storia, ma la rielabora entro un quadro di fini politici più o meno condivisibili; la memoria serve dunque a dirci chi siamo e dove vogliamo andare come comunità politica. Per le ragioni che abbiamo visto in questo scritto non è affatto ovvio che si innesti un circolo virtuoso per cui una migliore comprensione storica consente di generare una migliore memoria e per questa via comunità politiche migliori o almeno decenti; e fare ricorso al diritto, come abbiamo visto parlando delle leggi di protezione penale della memoria, rischia di essere, al di là di ogni altra considerazione, inutile, se non controproducente.

Se dunque non è possibile pensare di innescare l'automatismo "più storia, miglior memoria", rimane tuttavia importante fare almeno chiarezza sulle sfere di competenza, senza caricare la storia di compiti che non le sono propri e al contempo evitando anche che la memoria incorpori la storia e la pieghi alle proprie esigenze più o meno contingenti. Da questo punto di vista, falsificazione e rimozione sono processi che si assomigliano più di quanto sarebbe lecito attendersi, ed entrambe, in modi diversi, possono ostacolare una corretta rielaborazione del passato, con tutti i problemi che ciò potrebbe comportare.

### Riferimenti bibliografici

- ARENDT H. 2001. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli.
- BARTEZZAGHI S. 2019. *Banalità. Luoghi comuni, social network e semiotica*, Bompiani.
- BARTHES R. 1998. *Il luogo comune*, in Id., *Scritti. Società, testo, comunicazione*, Einaudi, 208 ss.
- BLOCH M. 1997. *Riflessioni d'uno storico sulle false notizie della guerra*, in ID., *Storia e storici*, Einaudi, 163 ss.
- BLOCH M. 2009. *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi.
- BLOXHAM D. 2020. *History and Morality*, Oxford University Press.
- CAPUTO M. 2014. *La "menzogna di Auschwitz", le "verità" del diritto penale. La criminalizzazione del c.d. Negazionismo tra ordine pubblico, dignità e senso di umanità*, in «Diritto Penale Contemporaneo», 7 gennaio 2014. Disponibile in: <https://archiviodpc.dirittopenaleuomo.org/d/2737-la-menzogna-di-auschwitz-le-verita-del-diritto-penale-la-criminalizzazione-del-cd-negazionismo-tra> (consultato il 7 dicembre 2025).
- CARR E. 2000. *Sei lezioni sulla storia*, Einaudi.
- CUZZI M. 2013. *Il perfezionamento di un Olocausto. Appunti per una storia del negazionismo*, in RECHIA LUCIANI F.R., PATRUNO L. (eds.), *Opporsi al negazionismo. Un dibattito necessario tra filosofi, giuristi e storici*, Il Melangolo, 51 ss.
- D'AGOSTINI F. 2011. *Introduzione alla verità*, Bollati Boringhieri.
- DEL BÒ C. 2014. *Menzogne che non si possono perdonare, ma nemmeno punire. Alcune osservazioni filosofiche sul reato di negazionismo*, in «Criminalia», 8, 2014, 285 ss.
- DEL BOCA, A. 2005. *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza.
- DELLA MALVA M. 2020, *Diritto e memoria*, Giuffrè.
- ELSTER J. 2008. *Chiudere i conti. La giustizia nelle transizioni politiche*, il Mulino.
- FALANGA G. 2017. *Non si può dividere il cielo. Storie dal muro di Berlino*, Carocci.
- FILIPPI F. 2019. *Mussolini ha fatto anche cose buone. Le idiozie che continuano a circolare sul fascismo*, Laterza.
- FLORES M. 2020. *Cattiva memoria*, il Mulino.
- FOCARDI F. 2005. *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza.
- FOCARDI F. 2013. *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza.
- FRONZA E. 2018, *Memory and Punishment. Historical Denialism, Free Speech and The Limits of Criminal Law*, Springer.
- GREPPI C. 2021. *Si stava meglio quando si stava peggio*, Chiarelettere.
- HALBWACHS M. 2024. *I quadri sociali della memoria*, Meltemi.
- JASPERS K. 1996. *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Raffaello Cortina.
- KANT I. 2024. *Che cos'è l'illuminismo*, Editori Riuniti.
- LEVI P. 2007. *I sommersi e i salvati*, Einaudi.
- MASTROMARINO A. 2018. *Stato e Memoria. Studio di diritto comparato*, FrancoAngeli.
- NICHOLS T. 2017. *La conoscenza e i suoi nemici. L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, Luiss University Press.

- PAXTON R. O. 1999. *Vichy 1940-1944. Il regime del disonore*, il Saggiatore.
- PISANTY V. 1998. *L'irritante questione delle camere a gas*, Bompiani.
- PISANTY V. 2019. *I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe*. Bompiani.
- POMIAN K. 2001. *Che cos'è la storia*, Bruno Mondadori.
- PORTINARO P.P. 2010. *I conti con il passato: vendetta, amnistia, giustizia*, Feltrinelli.
- PRIEMEL K. 2016. *The Betrayal: The Nuremberg Trials and German Divergence*, Oxford University Press.
- RENAN E. 2004. *Che cos'è una nazione?*, Donzelli.
- SCHWARZ G. 2019. *I senza memoria. Storia di una famiglia europea*, Einaudi.
- SPECCHER T. 2022. *La Germania sì che ha fatto i conti con il nazismo*, Laterza.
- TELFORD T. 2006. *Anatomia dei processi di Norimberga*, Rizzoli.
- VASSALLI G. 2001. *Formula di Radbruch e diritto penale. Note sulla punizione dei «delitti di Stato» nella Germania postnazista e nella Germania postcomunista*, Giuffrè.
- VERCELLI C. 2013. *Il negazionismo. Storia di una menzogna*, Laterza.
- VIDAL-NAQUET P. 2008. *Gli assassini della memoria. Saggi sul revisionismo e la Shoah*, Viella.
- WEBER M. 1997. *La scienza come professione*, Rusconi.
- WIEVORKA A. 1999. *L'era del testimone*, Raffaello Cortina.
- WINNER D. 2017. *Brilliant Orange. Il genio nevrotico del calcio olandese, minimum fax*.
- ZOLO D. 2006. *La giustizia dei vincitori. Da Norimberga a Baghdad*, Laterza.